



La vita di mezzo secolo a *Carigùn*

Dionigi discorre della vita della sua gente, anche del bestiame, nei prati e nei boschi, indugiando sulle modifiche intervenute nel suo lavoro: un tempo i poiatèr di Valle Imagna e Valle Taleggio trasformavano in carbone e carbunèla querce e olmi secolari.

La sua famiglia era grossa, con sedici fratelli, di cui ben tredici maschi! La rievocazione è particolarmente vivace, con ricordi lontani per la vita in baracca, fatta di brattee, e per la propria eredità dal padre con quattro vacche, di cui una con tre mammelle..., fino alla basacüla dol prêt dal peso fallace. Ma il discendente del Pinèla de Carigùn sapeva difendersi!...

Ol Pinèla de Carigùn andava orgoglioso dei suoi lunghi baffi

Io c'ero l'altra sera, nella sala della Pro Loco di Morterone, all'incontro quando, oltre al libro *Bergami*¹ per la Valle Taleggio, è stata presentata la nuova ricerca sul nostro paese, quindi sono consapevole del lavoro che state facendo. In realtà penso che, nel passato, la vita a Morterone in sostanza non sia stata poi così diversa da quella degli abitanti delle Valli Imagna, Taleggio e Valsassina, almeno per quanto concerne gli ambienti e gli insediamenti rurali. Ci sono però anche alcune differenze, da mettere possibilmente in evidenza.

La nostra famiglia² non era una delle più "piccole" di Morterone. Basta guardare alla grande fotografia incorniciata nel quadro appeso nella cucina di mio fratello Achille, a *Carigùn*³: in quell'immagine compare anche il nonno. Un tempo tutte le famiglie, in generale, erano numerose, anche con dieci e dodici componenti. Noi eravamo addirittura sedici fratelli, precisamente tredici maschi e tre femmine. Attualmente siamo rimasti solo in sei. L'altro dato significativo è che nessuno dei miei fratelli è morto da piccolo, quindi devo dire che la mamma è stata veramente brava. Non dimentichiamoci, infatti, che un tempo la mortalità infantile era diffusa; ciononostante noi siamo vissuti tutti: la mamma ha messo alla luce sedici figli e tutti hanno fatto la propria vita. Solo un fratello è morto giovane, a trentasei anni, per un infarto, quando si trovava a Merone, in pianura, con le bestie. Il papà si chiamava Giovanni Santo, mentre il nonno Giuseppe, ma tutti lo chiamavano *ol Pinèla*⁴ *de Carigùn*:

- 1 Bergamini, mandriani, termine forse non autoctono ma di conio della pianura lombarda, usato per indicare coloro che, provenienti per lo più dalla Bergamasca, d'autunno arrivavano nelle campagne della Bassa con il loro bestiame, per ritornare in alpeggio la primavera successiva. Il vocabolo è diventato poi di applicazione generale, ossia riferito a tutti gli allevatori transumanti dal monte al piano. Cfr. Antonio Carminati, Costantino Locatelli, *Bergamini; ventun racconti di vita contadina dalla Valle Taleggio*, Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2004.
- 2 Questa testimonianza è stata offerta da Dionigi Invernizzi, nato a Morterone (Lc) il 14 dicembre 1928, durante un'intervista effettuata il 12 agosto 2005 nell'antica dimora della sua famiglia in località Carigone di Morterone. Durata: 2.28'12". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000238, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 3 Località abitata di Morterone, alla quale si accede attualmente mediante una strada sterrata, in prossimità della chiesa parrocchiale.
- 4 Diminutivo del nome proprio Giuseppe (Giuseppino, piccolo Giuseppe).

egli andava orgoglioso dei suoi lunghi baffi, che pareva lo rendessero ancora più grintoso e determinato, perché egli era piccolo ma *rasénto*! Il papà aveva pure fatto crescere due lunghi baffi. La nonna io non l'ho conosciuta, perché è morta presto. Quella del nonno, invece, non è stata una famiglia numerosa, perché la nonna ha avuto pochi figli, certamente due sorelle, che io ho conosciuto abbastanza bene, e un solo maschio, ossia il papà.

Il nonno faceva l'allevatore: egli andava avanti e indietro dalla Bassa con le sue mucche, soprattutto a Rivolta d'Adda, tant'è che Santina, mia sorella, è nata proprio laggiù. Egli, dunque, faceva il bergamino, ma non teneva molte bestie, forse neanche una ventina, che però bastavano per il sostentamento del gruppo parentale.

Ai tempi del nonno, a *Carigùn*, vicino a noi abitava anche la famiglia di Serafino, il vecchio postino di Morterone, pure numerosa, con oltre dieci figli. *E m'ga disia i Serafi*⁵. Quell'uomo si era sposato due volte ed aveva avuto molte figlie e solo due maschi, Dino e Vincenzo. Anche lui allevava un po' di bestie, ma non scendeva alla Bassa, perché i suoi figli rimanevano quassù a tagliare la legna.

Oltre al recapito della posta, Serafino faceva alcuni servivi di trasporto con il mulo. Quando io ero ancora un ragazzo, egli aveva addirittura l'asino, perché il mulo l'ha comperato più tardi; infine ne ha acquistato anche un secondo, che utilizzava soprattutto per portare la legna a Ballabio. Un tempo si lavorava molto nei boschi con i muli. A Morterone, sia prima che subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, ci saranno stati almeno trenta muli. Chi non aveva il mulo, teneva almeno l'asino. Solamente noi avevamo in stalla sei o sette muli, i *Russin*⁶ quattro o cinque, i *Tonöi*⁷ altrettanti; infine, pure i *Merlèt de la Brüga*⁸ ne possedevano due o tre, senza contare poi tutti quelli che ne avevano uno solo, per il soddisfacimento delle prime necessità familiari.

A Morterone la questione dei trasporti e dei collegamenti con le zone di

5 Li chiamavamo i Serafini, ossia i figli di Serafino.

6 Soprannome attribuito alla famiglia Invernizzi di mulattieri, che abitava in località Medalunga.

7 Soprannome attribuito a una famiglia Manzoni, originaria della località Pradelli, parte della quale si è successivamente trasferita prima a Olino, poi al Foppo.

8 Soprannome attribuito alla famiglia Invernizzi della *Brüga*.

fondovalle è sempre stata molto sentita e per secoli, almeno sino a tutta la prima metà del Novecento, la soluzione è stata quella dell'asino e del mulo. La strada mulattiera per Ballabio era lunga, quindi andavano razionalizzati tempi ed energie.

Sempre in un regime di stretta economia, i mulattieri cercavano di fare anche un viaggio e mezzo ogni giorno: il primo era completo di andata e ritorno, mentre con il secondo si portava il carico almeno fino alla *Val Boàzz*⁹. In questo modo potevamo fare tre viaggi in soli due giorni. Il trasporto della legna si faceva tutto l'anno, principalmente d'inverno, ma anche l'estate. Quando non c'era il trasporto della legna, attendeva quello del carbone.

Poiatèr di Valle Imagna e Valle Taleggio

Ah, quanto carbone si produceva quassù, sino ai primi anni del secondo dopoguerra! Si riempivano addirittura alcune cascine con il carbone, in attesa di trasportarlo con i muli a Ballabio. In certi periodi dell'anno, infatti, la produzione di tale combustibile era superiore alla nostra capacità di trasporto a valle, perché non avevamo né sacchi né muli a sufficienza. In tali circostanze, non rimaneva altro da fare che accatastarlo nelle cascine, in attesa di essere insaccato e trasferito a Ballabio nel corso dell'anno. Terminato il *poiàt*¹⁰, i carbonai insaccavano di solito il carbone da essi prodotto: noi andavamo poi nel bosco a prenderlo con i muli e lo scaricavamo in queste stalle, che fungevano da magazzino e deposito, quindi si ritornava nel bosco, riportando ai carbonai gli stessi sacchi e... avanti in questo modo.

Noi abbiamo sempre commercializzato carbone e carbonella, perché i boschi un tempo si tenevano ordinati, ma solitamente era mio fratello l'addetto alle relazioni con i nostri clienti e alla sottoscrizione dei con-

9 Stretta e fredda valle a forra, chiusa tra il Monte Due Mani ed i Piani d'Erna; collega Morterone con Ballabio e Lecco; a fondovalle si snoda la vecchia mulattiera, con diversi ponticelli in pietra sul torrente Caldona, quindi attraversa la frazione Boazzo (località di Morterone a circa 836 metri di altitudine), infine sale fino alla Forcella di Olino. La strada provinciale fa un percorso più alto, esposto a Sud, seguendo le pendici del Monte Due Mani.

10 Carbonaia, ossia mucchio di legne da convertirsi in carbone, disposte in cono su di uno spazio di terreno bel pareggiato e circolare, che si chiama *piazza*.

tratti. A seconda delle circostanze e del tempo a disposizione, noi *Carigùn* a volte provvedevamo solo al trasporto della legna o del carbone; altre volte, invece, facevamo anche il taglio del bosco. Quassù, a Morterone, sono sempre state attive più squadre di boscaioli. In famiglia, ad esempio, noi eravamo tanti fratelli, quindi ciascuno aveva il proprio compito, anzi alcuni si dedicavano proprio al lavoro nei boschi. Appena andava via la neve e sino ad aprile, ma a volte anche a metà maggio, in relazione sempre all'andamento della stagione, in ogni caso prima che sulle piante spuntassero le foglie, noi si continuava a tagliare la legna, ossia ad abbattere le piante, che avremmo poi lavorato durante l'estate. Con i residui di tale lavorazione, poi, cioè con le brattee minute e non già fascinate, a ottobre e novembre si faceva la carbonella. Per fare i *poiàt* venivano da noi apposite squadre di Bergamaschi, molte delle quali provenienti dalla Valle Imagna, ma alcune anche dalla Valle Taleggio. Appena avevamo la legna a disposizione, chiamavamo questi *poiàtèr*¹¹, che salivano nei boschi di Morterone a fare la stagione. Essi solitamente si fermavano qua fino a che la prima neve autunnale ci costringeva a interrompere il lavoro.

I carbonai dormivano nel bosco, in baracche di fortuna, costruite da loro stessi. Ho dormito anche io alcune volte nel bosco, assieme con loro. Noi non eravamo capaci di fare il carbone, quindi inizialmente dovevamo dipendere da queste persone, ma più tardi abbiamo acquisito anche tale competenza e, quando potevamo, nei lavori meno impegnativi, provvedevamo noi stessi a *carbunà*¹².

Il Comune ogni anno faceva l'asta per assegnare i boschi da tagliare

Noi *Carigùn* non avevamo molti boschi di proprietà, quindi tagliavamo anche quelli comunali, anzi per la maggior parte del nostro tempo eravamo impegnati in questi ultimi, che il Comune metteva ogni anno all'asta, per i tagli programmati. A tali gare partecipavano anche alcuni commercianti della Valle Taleggio, i quali solitamente trasferivano la legna, per via aerea sui cavi d'acciaio, sino a Vedeseta, precisamente alla Lavina:

11 Carbonai, fatti venire specialmente dalla Valle Imagna e dalla Valle Taleggio.

12 Fare il carbone. Cfr. AA.VV., *Carbonai e boscaioli; l'emigrazione bergamasca sulle Alpi occidentali dal diciannovesimo al ventesimo secolo*, Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005.

quel tracciato prevedeva addirittura otto *batide*¹³, alcune corte, ma altre con un tracciato anche abbastanza lungo.

Si tagliavano soprattutto boschi di faggio: si può affermare che, in linea generale, le aree boscate situate in prossimità dei pascoli più alti, attorno al Resegone, oppure distanti dalle località abitate, erano quasi tutte di proprietà comunale, mentre quelle vicine al paese appartenevano alle varie famiglie del posto. La maggior parte dei boschi di Morterone erano comunque comunali. Molte di quelle antiche foreste sono state tagliate, come a Valmana, e da altre parti il paesaggio è radicalmente cambiato, per l'introduzione di specie arboree estranee all'ambiente naturale tradizionale. Il novantacinque per cento erano boschi di faggio e quassù un tempo non esistevano abeti o pini. Pochi anche i carpini e le betulle. Ricordo, però, ancora fanciullo, l'esistenza a Morterone di una selva castanile, con otto o dieci grosse piante di castagno: probabilmente sono state piantate ancora qualche secolo prima, chissà da chi. Poi, improvvisamente, sono morte e noi *Carigùn* abbiamo trasportato con i nostri muli quel particolare legname.

In sostanza il Comune ogni anno faceva il bando per assegnare i boschi da tagliare. Alle gare partecipavano i miei fratelli maggiori, soprattutto Giuseppe, che faceva un po' da *regiùr*¹⁴ anche nei lavori del bosco. C'era sempre un po' di concorrenza, specialmente con quelli della Valle Taleggio. Solitamente, però, prima di depositare in Comune, entro il termine ultimo assegnato, i biglietti ripiegati con le rispettive migliori offerte, i vari pretendenti cercavano sempre un accordo, distribuendosi i diversi boschi in fase di assegnazione:

“Noi prendiamo questo bosco e voi quello...”.

Si cercava così di lavorare un po' tutti. Una volta aggiudicato l'appalto, quando potevamo si provvedeva direttamente noi al taglio, ma quando il bosco era consistente ed esteso, venivano assoldate squadre di boscaioli bergamaschi, le quali, come vi dicevo, facevano quassù la stagione lavorativa.

13 Erano le “tappe” della legna in carichi agganciati al cavo aereo d'acciaio, per raggiungere il fondovalle o una strada vicina. In senso stretto, la *batida* è il punto d'arrivo del carico di legna, cioè dove questo sbatte contro la catasta, al termine della sua corsa.

14 Dal linguaggio “patriarcale” a chi dirige lavori o compiti manageriali per un'attività.

Carbù e carbunèla

Tutta la legna del bosco veniva utilizzata, grossa e piccola, senza sprechi: i tronchi e le fascine si portavano via, con i muli o attraverso i cavi aerei, mentre le minute brattee le ammucchiavamo nel bosco in lunghe file ordinate. Più tardi, poi, verso la fine della stagione, a ottobre o novembre, prima dell'arrivo della neve, con l'ausilio di appositi forconi di legno, ammassavamo quelle brattee già raccolte in grossi mucchi, per produrre la carbonella. Prima di accendere la catasta, però, bisognava preparare l'acqua e stare sempre all'erta, per evitare che la legna bruciasse completamente, quindi al momento giusto il fuoco andava spento e la carbonella era pronta. Per questo prodotto, certamente di second'ordine rispetto al carbone, non erano necessarie particolari tecniche e... *l'era cumpàgn de 'mpessà ol föch*¹⁵. Acceso il fuoco, con il forcone si teneva la legna bene accatastata in mezzo alle fiamme, ma prima che questa terminasse di bruciare, con lo stesso attrezzo si muoveva la catasta per distendere la legna all'intorno, spegnendo il fuoco con una spruzzata di acqua. Insomma, si interrompeva la combustione, dopo una prima forte scottatura, ma... *bisugnà stà atént a scutàss mia da la fàcia*¹⁶. La carbonella, così ottenuta, offerta in minuti rametti bruciacchiati, la vendevamo raccolta in sacchi.

La legna migliore, invece, si utilizzava per produrre il carbone, oppure si portava a valle, da vendere in tronchi. Le fascine erano destinate quasi sempre alla vendita. Per l'esbosco, soprattutto in presenza del taglio di grossi lotti di bosco, si utilizzavano di frequente i cavi aerei d'acciaio e quindi la legna veniva per così dire "filata" a valle. Su ogni carrucola non si potevano caricare più di cinquanta chili di legna, raccolti e ben legati in una modesta catasta. La legna più grossa *so la felàa tōta*¹⁷, mentre quella di medie dimensioni si utilizzava anche per produrre carbone. Infine, con le brattee migliori e più consistenti, venivano confezionate le fascine, tenute assieme da *stròpe*¹⁸, ricavate anch'esse nel bosco dagli ar-

15 Era come accendere il fuoco [del camino].

16 Occorreva fare attenzione a non scottarsi anche la faccia.

17 La si faceva calare [scendere] attraverso il cavo d'acciaio aereo.

18 Legami. Quelli migliori erano di *sàles* (salice), ma nel bosco, per le fascine, potevano essere utili anche giovani rami di carpine o faggio.

busti più giovani; l'ultimo scarto di legnetti vari, infine, veniva accatastato per fare la carbonella. Alla fine della lavorazione, il bosco era pulitissimo, come il palmo di questa mano, e non si trovava nemmeno un bastoncino fuori posto! L'autunno, infatti, proprio nel sottobosco del tratto di foresta appena tagliata, si raccoglieva la foglia con una scopa *de bachète*¹⁹, da utilizzare per la lettiera delle mucche. Per fare il *poiàt*²⁰, dunque, si utilizzava soprattutto legna di media pezzatura: i grossi tronchi bisognava spaccarli e realizzare così tante *s'cèpe*²¹. La legna più consistente si ammucchiava solitamente al primo giro, ossia alla base della carbonaia, mentre su quello sopraelevato andava collocata la legna meno grossa. I singoli pezzi bisognava prenderli in mano e sollevati oltre un metro da terra, quindi si cercava di accatastare al piano superiore i bastoni meno pesanti. Solitamente noi facevamo carbonaie di due giri e mezzo, non di più. *Per fà ol carbù la lègna la ga öl cürta*²², quindi per ogni giro la legna era lunga non più di un metro e dieci centimetri circa e veniva disposta tutto attorno alla *casèla*, ossia al camino centrale di accensione. La legna di faggio era bene che non fosse troppo secca, perché altrimenti aumentava il rischio che bruciasse. In prossimità del camino si collocavano i pezzetti più piccoli; quindi, a mano a mano che ci si allontanava dal centro della carbonaia, c'erano da collocare gradualmente i pezzi più lunghi, anche sino a oltre un metro di altezza. Terminata la costruzione, il grosso cono di legna, alto anche oltre tre metri e con la punta leggermente schiacciata, veniva ricoperto dapprima con uno strato di fogliame, poi di terriccio, per ottenere un buon isolamento.

Noi accendevamo la carbonaia sempre dall'alto, dove c'era l'ingresso del camino: raggiunta la sommità della catasta con una scaletta di legno, si gettavano dentro innanzitutto uno o due catini di brace viva, seguiti immediatamente da un po' di legna fine e secca, con l'obiettivo di accendere e fare partire la carbonaia. Una volta accesa, anche la parte sommi-

19 Di ramoscelli pieghevoli, validi per pulire il pavimento della stalla.

20 Carbonaia.

21 Il grosso tronco spaccato in due o in quattro parti con l'ascia.

22 Per ottenere il carbone la legna deve essere corta.

Dionigi Invernizzi con la moglie Piera Valsecchi (fine anni Cinquanta del Novecento).



tale del camino veniva ben chiusa, con lo stesso sistema di brattee e legnetti, infine fogliame e terriccio. La carbonaia doveva *brasà*²³, non *brüsa*²⁴, quindi senza la fiamma. *Cunfūrma*²⁵ alla sua dimensione, ci volevano anche otto o nove o dieci giorni, per portare a termine la cottura. Durante la lenta combustione, pian piano la catasta si abbassava e l'attento *carbunèr*²⁶ con un picchetto ne seguiva la lenta evoluzione, bucando di tanto in tanto la parte alta dell'impianto, per dare un po' d'aria e favorire la combustione nelle parti che si stavano spegnendo. Nello stesso tempo, invece, doveva evitare l'affossamento di alcune zone della carbonaia, oppure la formazione di squarci, perché si correva il rischio di vedere tutto il lavoro... andare in fumo!

I carbonai capivano, soprattutto dal colore del fumo e dai rumori della combustione, quando il *poiàt* era cotto. Il fumo chiaro, ad esempio, sottintendeva che il carbone era cotto e quasi pronto. I carbonai avevano tutti i loro proverbi, per cogliere e dichiarare il grado di avanzamento della carbonaia, ma adesso io non li ricordo.

Capitava di realizzare anche tre o quattro *poiàcc* nella stessa piazza

Noi insaccavamo tutto, sia il carbone che la carbonella, tenendo sempre però distinti i due prodotti, perché il prezzo e il peso erano diversi. Un sacco di carbone poteva pesare anche trentacinque o quaranta chili, mentre uno di carbonella non più di venticinque o trenta. Su ogni mulo, dunque, caricavamo solitamente tre sacchi di carbone (due in parte e uno in mezzo), oppure quattro di carbonella, non di più. Poi si tirava per bene la cinghia sotto la sella, per fissare il carico al basto, e... via a Ballabio, ma anche a Pometo, prima di arrivare a Lecco, vicino alla *Bunacina*²⁷: lì avevamo preso in affitto un magazzino, dove depositare il carbone destinato alla vendita. Molte volte lo stesso prodotto veniva insaccato ben tre volte: la prima dai carbonai, direttamente nel bosco, che noi scaricavamo in un primo deposito, presso una stalla di Morterone: dopo averlo rove-

23 Ridursi lentamente in brace, ossia conservarsi in tizzoni compatti.

24 Ridursi in cenere.

25 In relazione.

26 Carbonaio, cioè l'addetto alla costruzione della carbonaia e alla sua cottura.

27 Località in comune di Lecco, nella parte alta della città, lungo la strada per la Valsassina.

sciato, infatti, noi riportavamo quei sacchi vuoti nel bosco ai carbonai, i quali provvedevano a riempirli di nuovo, e così via, fino a quando l'avevamo portato via tutto. Tempo permettendo, poi, dalla stalla il carbone lo avremmo di nuovo insaccato e trasportato sino al deposito di Pometo, dove veniva nuovamente rovesciato nella grande catasta. Prima di venderlo, poi, andava nuovamente insaccato. Non utilizzavamo certo i sacchi di carta, bensì quelli di robusta tela di iuta, gli stessi in uso per raccogliere e trasportare patate e farina di granoturco.

I carbonai venivano pagati in relazione ai quintali di carbone prodotti: terminata la carbonaia, essi dovevano consegnarci il prodotto già insaccato, ovviamente nei contenitori da noi forniti. Terminata la cottura della carbonaia, infatti, con l'ausilio di un badile, il carbonaio dapprima toglieva il terriccio di copertura del suo impianto, quindi con un grosso rastrello disfaceva il grande cono, togliendo i vari pezzi di carbone, facendo attenzione a non spezzarli. Questi, poi, distesi tutto all'intorno, venivano bagnati e raffreddati; infine, dopo averli ripuliti della terra, si mettevano nei sacchi. Con quest'ultima operazione, i carbonai avevano finito il loro compito, perché al trasporto provvedevamo noi.

Alcuni attrezzi, come ad esempio i rastrelli e i badili, li fornivamo noi ai carbonai, mentre essi si portavano appresso *corlæss, sigür e rasgù*²⁸.

Capitava di frequente che, quegli stessi lavoratori del bosco, dopo che noi avevamo portato via tutti i sacchi, ripulivano per bene la *piazza* e davano subito il via alla costruzione di una seconda o terza o quarta carbonaia. In relazione alla legna a disposizione, infatti, capitava di realizzare sulla stessa piazzola anche tre o quattro carbonaie. In questo momento non ricordo il costo esatto del carbone, ma so per certo che conveniva vendere il carbone, piuttosto che la legna. Soprattutto quest'ultimo prodotto, noi lo vendevamo solitamente al *Russìn*²⁹ di Ballabio, che ai tempi era uno dei principali commercianti di legna e carbone.

La baracca di brattee con alcune lamiere per copertura

In questi nostri boschi, anche prima della guerra, c'erano sempre al lavoro molte squadre di boscaioli. Un tempo i boschi si vedevano - per co-

28 Roncola (o pennato), ascia e grossa sega (utilizzata soprattutto per abbattere le piante).

29 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi di Medalunga.

si dire - fumare, come se nella foresta esistessero tanti camini. Ogni fumarola annunciava la presenza di una carbonaia. Il bosco, quindi, era abitato e vissuto.

Quando arrivavano sul posto loro assegnato, per prima cosa essi costruivano un *baitèl*⁰, ossia una rudimentale baracca di pochi metri quadrati, che utilizzavano solamente la notte e come riparo in caso di pioggia. Essi vivevano nel bosco, non in paese. La baita era realizzata tutta di brattee, perché noi fornivamo loro solo quattro lamiere, da utilizzare come copertura. Con pochi pali, essi mettevamo in piedi la struttura, che poi ricoprivano all'intorno con pareti di rami. Il letto era costituito da un semplice giaciglio: sopra la base di brattee, veniva distribuita un po' di paglia o di fieno secco. Anche io ho dormito alcune notti nel bosco con loro, ma il carbonaio dorme poco la notte, perché il *poiàt* va sempre curato a vista e tenuto sotto controllo; se improvvisamente una parte della struttura cede e la catasta si buca, il cumulo di legna brucia, con il rischio di annullare tutto il lavoro svolto. L'occhio vigile del carbonaio individua subito i punti deboli dell'impianto e provvede di conseguenza.

Noi *Carigùn*, nei periodi di maggiore sfruttamento dei boschi, eravamo impegnati con i muli; sette o otto fratelli, tutti i giorni, trasportavano carbone o provvedevano ai tagli programmati. Avevamo anche più squadre di carbonai, che lavoravano per noi. Di solito questi gruppi, provenienti dalla bergamasca, soprattutto dalle vicine Valli Imagna e Taleggio, erano composti da due o tre componenti, non di più, anzi a volte pure da una persona sola. Alcuni carbonai portavano appresso anche moglie e figli, impegnati soprattutto nel trasporto della legna dal bosco sino alla piazza della carbonaia, ed essi vivevano tutti nella medesima baracca. Il lavoro loro affidato dipendeva dal tipo di contratto: ad alcune squadre si affidava pure il taglio del bosco e il trasporto della legna sino al luogo della carbonaia; ad altri gruppi consegnavamo nel bosco la legna già tagliata, ma essi dovevano farsi carico di trasportarla sul luogo della carbonaia; ad altri, ancora, ad esempio, si affidava solamente la costruzione e della carbonaia e la produzione del carbone, perché noi preparavamo già la legna sulla piazza dove sarebbe stato realizzato l'impianto. Evidentemente an-

30 Baitello, cioè piccolo riparo per la pioggia e riposo notturno.

che i costi erano diversi. Se non c'era la neve, noi incominciavamo a tagliare il bosco anche il mese di gennaio, perché appena la stagione lo consentiva si dava il via alla costruzione delle carbonaie. In sostanza queste squadre di carbonai salivano a Morterone in primavera, a fare la stagione, e rimanevano con noi fino *a che l'fiocàa*.³¹ Non potevano stare oltre, perché altrimenti *i gelàa en de la baràca*!³²

I carbonai venivano pagati in base ai quintali di carbone prodotti

Durante l'inverno noi tagliavamo la legna, per prepararla ai carbonai bergamaschi, che sarebbero ritornati la primavera successiva. Quando quassù c'era tanta neve, andavamo pure alla Bassa a lavorare: un anno, ad esempio, siamo scesi in una località sopra Maggianico, per tagliare una selva castanile e per produrre altro carbone. Carbone di castagno. Poco incline ad essere utilizzato come legna da ardere, dopo avere selezionato i tronchi migliori per la segheria, il legname rimanente si utilizzava per fare il carbone. A differenza delle piante di faggio, quelle di castagno richiedono molta più lavorazione, perché rami e tronco sono meno lineari, ma soprattutto perché di quest'ultimo *besognàa fà dét tate s'cèpe*³³. Era certamente un lavoro assai faticoso e laborioso. Per ottenere una buona e immediata fenditura del tronco, mio fratello utilizzava una mazza addirittura di cinque chili!

La legna di castagno bruciava più lentamente, quindi era difficile che la carbonaia prendesse fuoco, però ci voleva qualche giorno in più per ottenere una buona cottura, perché tale legno è molto resistente alla combustione. Quell'anno, a Maggianico, avevamo ottenuto persino quaranta quintali di carbone da un solo *poiàt*! La piazza era molto larga e c'è voluto il lavoro di due persone un'intera settimana per allestire la carbonaia. Quassù, invece, in montagna, solitamente non si ricavano più di quindici o venti quintali di carbone da ogni *poiàt*. Dipendeva comunque sempre dalla quantità di legna utilizzata. Di solito ogni carbonaia offriva cinquanta o cinquanticinque sacchi di carbone, equivalenti a circa venti quintali. I carbonai venivano pagati in base alla resa della carbonaia, os-

31 Sino a quando nevicava.

32 Gelavano dentro la baracca!

33 Dal tronco occorreva ricavarne più parti, spaccandolo in due o in quattro parti con la grossa scure.

sia ai quintali di carbone prodotti. Il carbone veniva pesato nel bosco dai carbonai medesimi con la *stadéra*³⁴ e ogni sacco, ben chiuso, aveva scritto il suo peso: trentacinque, trentotto, quarantadue chili. Quando si caricavano sul mulo i sacchi, noi mulattieri prendevamo nota del peso di ciascuno. Mio fratello, poi, prima di rovesciare il contenuto dei singoli sacchi nel deposito, ne controllava il peso a campione.

I sacchi di carbone, prima di essere pesati nel bosco, venivano innanzitutto chiusi dai carbonai medesimi con una tecnica particolare. Ciascuna delle due estremità superiori del sacco, ancora aperto, veniva attorcigliava su se stessa, infine bloccata con un bastone. Questo, poi, veniva incrociato con quello della parte opposta: tali legnetti, facendo leva l'uno sull'altro, tenevano il sacco ben chiuso. Non c'era quindi bisogno di alcuna corda per chiudere il sacco. Infine, su uno dei due bastoni di chiusura, il carbonaio realizzava un taglio piano con il *corlæss*³⁵, perchè con una matita sempre mozza, su tale superficie senza scorza, egli avrebbe segnato il peso.

I rapporti economici con queste squadre di boscaioli bergamaschi erano tenuti da mio fratello: so però che egli dava loro ogni tanto un acconto, in relazione al lavoro prodotto, ma i conti definitivi si tiravano assieme solo alla fine della stagione, cioè prima che i carbonai ritornassero alle loro case, in Valle Imagna o in Valle Taleggio.

Squadre di mulattieri sino a Borgotaro e in Valle d'Aosta

Ah, quanto lavoro abbiamo fatto con i muli! Tempo fa, ad esempio, i miei fratelli erano scesi addirittura sino a Borgotaro, a trasportare con i nostri quadrupedi i pali della linea elettrica e i fili della luce. In quelle località lavoravano anche molti boscaioli bergamaschi. Essi, però, non erano laggiù per i servizi ai boscaioli, ma con il compito di trasportare i profilati e le grosse putrelle di ferro dei tralicci per la linea elettrica dell'alta tensione. Tali materiali venivano distribuiti lungo il percorso della linea e scaricati nei diversi punti, dove sarebbero poi stati montati i pilo-

34 Si chiamava anche più semplicemente *pis*, quello strumento con il quale si pesavano diversi materiali, sostenendoli in bilico con un unico contrappeso. Le sue parti principali erano innanzitutto l'asta graduata, quindi il contrappeso (*baciòch*), infine la catena per reggere il carico.

35 La roncola, o pennato, del boscaiolo.

ni. Per raggiungere quella località sull'Appennino, i muli sono stati caricati sul treno a Lecco e laggiù i miei fratelli hanno fatto la stagione: erano scesi verso la fine di maggio e sono ritornati a casa i primi giorni di settembre. Achille, mio fratello, ricorda che, giunti su quelle montagne, durante tutto il primo periodo, la notte essi dormivano assieme ai muli, al riparo sotto qualche pianta: i muli li legavano all'esterno, uno di fianco all'altro, come si fa con le mucche. Solo in un secondo momento, i locali avevano messo a disposizione una stalla, per il ricovero dei muli, dove anche i miei fratelli dormivano la notte. Noi abbiamo contribuito, sempre attraverso i trasporti con i muli, anche alla realizzazione della linea elettrica che sale a Morterone. Su ogni mulo caricavamo un palo di ferro lungo quattro o cinque metri e sulla mulattiera, da Ballabio sin quassù, bisognava stare molto attenti a tutti i movimenti. Ah, nel lavoro con i muli *gh'ia mia de dürmì, perchè e l'té còpa ol mül!*³⁶

Per ciascuno di questi lavori, il fratello faceva dapprima il contratto: durante l'esecuzione degli stessi, poi, egli riceveva continui acconti mensili, perché nel frattempo noi dovevamo anche campare, mentre alla fine avveniva l'erogazione a saldo.

Con la realizzazione della linea elettrica a Morterone, è stato trainato sin quassù, con una coppia di buoi, anche un grosso trasformatore. Per questa delicata operazione, erano saliti alcuni fittavoli della Brianza con i loro robusti animali da tiro: questi trainavano una grossa slitta, costruita appositamente a fronte di tale esigenza, lungo la mulattiera. Oltre ai due buoi, davanti c'erano otto o dieci di noi, che pure tiravano la corda. I nostri muli non erano idonei per questo tipo di trasporto, non solo perché meno robusti, ma anche perché bruschi nei loro movimenti. I buoi, invece, hanno un'andatura lenta, continua e costante, efficace soprattutto per i carichi più delicati. Abbiamo impiegato alcuni giorni per raggiungere finalmente Morterone.

In tempo di guerra noi avevamo anche cinque o sei muli, impegnati tutti i giorni in servizi vari, ma di fronte a lavori di una certa importanza ci associavamo ad altri mulattieri, organizzando quindi vere e proprie co-

36 Non c'era dà dormire (ossia bisognava stare molto lesti e attenti), perché il mulo può ucciderti [se gli si dà troppa confidenza].

lonne di muli in cammino. Con questi quadrupedi da lavoro, dunque, noi ci prestavamo a fare tanti servizi, anche per conto di committenti distanti da Morterone. In tal caso, solitamente caricavamo i muli sui vagoni ferroviari, come quando i miei fratelli sono stati in Valle d'Aosta: era stata organizzata una spedizione con circa quaranta muli, ovviamente non tutti nostri. In questi casi, infatti, noi mettevamo a disposizione quasi sempre cinque muli, perché uno doveva rimanere a casa per le varie necessità. A Morterone, oltre a noi, per questi servizi si prestavano anche i *Russin* e i *Manzùn (Tunöi)*,³⁷ mentre gli altri bergamini utilizzavano l'unico mulo esclusivamente per le proprie esigenze. Un anno i miei fratelli sono rimasti lontani, con i muli anche alcuni mesi, mentre solo su di me era gravato il taglio del fieno, tutto a *rànza*³⁸, dei prati di *Carigùn*. Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, il lavoro con i muli diminuiva gradualmente, a vista d'occhio: la legna perdeva sempre più interesse e valore, inoltre le nuove strade carrozzabili favorivano l'accesso un po' dovunque di più moderni, veloci ed economici mezzi di trasporto.

Usavamo la polvere nera per spaccare i grossi tronchi di faggio

I boscaioli e carbonai bergamaschi, che venivano a lavorare sin quassù, organizzati in squadre di poche persone ciascuna, durante la stagione solitamente non si allontanavano mai dai nostri boschi. Essi facevano ritorno a casa solo di fronte a qualche urgenza, ma era raro. Le carbonaie non potevano essere abbandonate a sé stesse: i carbonai abbandonavano i nostri boschi solo quando faceva freddo al punto da non riuscire più a vivere quassù. Tenete presente che, già a settembre, la notte incomincia ad essere freddina e in baracca la sera era necessario accendere un fuocherello.

Quasi tutte quelle squadre erano organizzate sulla base di relazioni di parentela: molte volte erano costituite dal papà con il figlio, oppure con la moglie, ma anche da cugini, o da boscaioli provenienti dalla stessa con-

37 Soprannome attribuito a una famiglia Manzoni in località Pradelli, parte della quale si è successivamente trasferita a Olinò e al Foppo.

38 Falce fienaia.



*Al voi che la amante
questa casa mortale
richiama alla morte
un ricordo e un lutto
non perdonate.*



*Fa, o Signore, che, dopo
una vita consacrata alla fa-
miglia e al lavoro, trovi, nel
tuo passato, il tuo riposo.*

*Dal cielo veglia, sorreggi,
consola i tuoi cari che
inseguono nel pianto.*

Car. Minardi - Milano



ANGELO INVERNIZZI

A

25 Novembre 1890

Q

21 Luglio 1900

Comito di
ROSARIO PARINI

trada o dal medesimo paese. Questi gruppi vivevano sempre lassù, come isolati nel bosco, perché anche il cibo glielo portavamo su noi: ci ordinarono, una volta ogni tanto, il riso ma soprattutto la farina gialla, perché mangiavano tanta polenta, con un po' di stracchino o di salame. Il novanta per cento di quei carbonai passava la stagione mangiando polenta. Ciascun commerciante provvedeva ai servizi delle proprie squadre di carbonai: così facevamo noi, ma anche i *Russin de Medalunga*³⁹ e i *Tonöi de la Forcèla*⁴⁰. Eravamo soprattutto noi tre a commerciare carbone a Morterone, anzi ci dividevamo i lavori e pure i boschi da tagliare. Ovviamente si tagliava ciascuno la propria legna, che veniva poi pesata e venduta separatamente, oppure trasformata in carbone. Cercavamo di non farci troppa concorrenza. Quando, ad esempio, il Comune bandiva le aste, noi di Morterone facevamo solitamente alleanza, per contrastare i commercianti provenienti da fuori, come quelli di Vedeseta. I *Merlèt*⁴¹, invece, pure di Morterone, non facevano questo servizio col carbone, perché essi commerciavano soprattutto in legna.

Il lavoro di abbattimento e lavorazione delle piante un tempo si faceva tutto con la scure e il *rasegùn*⁴², una sega molto lunga, anche un metro e mezzo o due. Le guardie forestali inizialmente non volevano che noi tagliassimo le piante con il *resegùn*, ma... *i éra stüdiàt póch anche lur, èh!*⁴³ Essi dicevano che le piante così abbattute, ossia con la grossa sega, *le bötàa piö!*⁴⁴ Quindi, stando alle loro indicazioni, le piante dovevamo abbattele solamente con l'ascia. Più tardi sono subentrate le moderne motoseghe, che hanno stravolto completamente l'economia della lavorazione tradizionale del bosco. Di fronte a queste nuove attrezzature, che cosa avrebbero dovuto dire? Però *e m'ga riàa a fàgola franca!*⁴⁵ Noi usavamo comunque, con una certa regolarità, la grossa sega: solo quando ar-

39 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi di Medalunga.

40 La famiglia *Tonöi* della Forcella di Olino, il passo situato a circa 1.100 metri di altitudine, che collega la Valle Boazzo con la conca di Morterone.

41 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi della *Brüga*.

42 La grossa sega, lunga anche sino a due metri, azionata da due boscaioli alla base del tronco, dove stavano inginocchiati alle rispettive estremità, impegnati per l'abbattimento.

43 Avevano studiato poco anche loro ,eh!

44 Non germogliavano più.

45 Riuscivamo a farla franca!

rivavano le ispezioni, ci facevamo trovare con l'ascia nelle mani. Quassù, a Morterone, c'erano molti faggi monumentali, una vera bellezza della natura! Ricordo di avere tagliato un faggio di oltre duecento quintali: ci sono voluti otto giorni, in quattro boscaioli, a tagliarlo e a spaccarlo con la *mazza*!⁴⁶ Per i tronchi più grossi, facevamo un buco al centro con il *gheròbe*⁴⁷, quindi lo riempivamo con la polvere nera e, a mezzo di un pezzo di miccia, si procedeva all'esplosione, che provocava l'apertura del grosso ammasso legnoso. C'erano faggi veramente enormi: due o tre persone adulte con le braccia aperte non riuscivano ancora ad abbracciarne tutta la circonferenza.

I Tedeschi pagavano sempre con grossi biglietti da diecimila lire

Durante la guerra noi abbiamo lavorato con i Tedeschi, perché vendevamo loro soprattutto carbone e, nel periodo di massima espansione, lavoravano per noi almeno quattro squadre di carbonai durante tutta la stagione. Soprattutto nei boschi in quota, ossia fin su in *Seràda*⁴⁸, alle *Forvesète*⁴⁹ e al *Cùl Vòlt*⁵⁰, si faceva sempre carbone. Anche in quel pe-

46 Grosso martello, ossia la mazza di ferro con cui spaccare i grossi tronchi, facendo pressione sulla scure, oppure battendo sul cuneo di ferro per fendere in due parti il blocco legnoso.

47 Trapano manovrato a mano, come una sorta di piccola trivella, fissando la parte anteriore contro il petto.

48 Era il nome dato al Resegone nel suo complesso, anche per il versante di occidente. Si raccontava in Valle Imagna che, durante la Prima Guerra Mondiale, dal Resegone si rifornì di legna i fornai e cittadini di Bergamo: erano soprattutto boschi di querce e faggio, mentre verso Brumano e Fuipiano (*Piacca*) si è pensato solo alla piantagione di pini e larici. Già molti secoli prima, il capitano di Venezia Giovanni da Lezze, nella descrizione di Bergamo e del suo territorio del 1596, così relazionava, per i confini della Valle Taleggio: "*Passa per questa valle il fiume o sia bren-tella chiamata la Taiēcchia la quale nasce nel monte Morterone Stato Milanese et cammina per spacio de milia [...] sboccando nel Brembo [...]. Dal qual monte Morterone ogn'anno si fa un taglio di grosse borre di grossezza inestimabile et non si possono quelle condor pr altra strada che per la fiumara detta la Taietta et perciò con licentia dei ss.ri Rettori de Bergomo sono per l'ordinario compre da Bergamaschi, necessitando così quel sitocce possono esser ogn'anno intorno 12.000 [...]*", Giovanni da Lezze, *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*, a cura di Vincenzo Marchetti e Lelio Pagani, Provincia di Bergamo, 1988.

49 Sorgente posta a circa 1.378 metri di altitudine, ai piedi della Valle Coldera, sulle pendici del Resegone; si tratta di una sorgiva di acqua molto leggera, freschissima, che zampilla dal monte, molto apprezzata ed esaltata anche oggi da boscaioli e cacciatori.

50 Lett.: Culo alto; propaggine della Culmine del Palio, che si sviluppa dal Passo Valbona verso la località Zuccaro e Frasnida.

riodo, però, durante la guerra, non si faceva mai il taglio a raso, ma si abbattevano solo le piante contrassegnate dalla Forestale, nell'ambito dei programmi di utilizzo delle risorse boschive. Alcune guardie, che avevano fiducia in noi, ci dicevano spesso volte:

“Guardate, ve ne intendete più voi di noi, quindi organizzate al meglio il lavoro. Lasciate sempre in piedi qualche pianticella, non troppo grossa, per la formazione del nuovo bosco...”.

Il carbone quassù è sempre stato prodotto, ma durante l'ultima guerra la produzione ha subito una forte accelerazione. Ah, quanto carbone abbiamo venduto ai tedeschi, ed essi pagavano subito! Prima di consegnare il carico richiesto, lo bagnavamo per bene almeno due giorni, per farlo aumentare di peso: i tedeschi non badavano a questo poiché, quando vedevano il carbone, lo pesavano senza fare tanti problemi.

I rapporti commerciali con i Tedeschi erano intrattenuti da mio fratello *Pepino*⁵¹, il secondogenito. Era facile vendere il carbone ai tedeschi. Questi telefonavano, per informarci che il tal giorno sarebbero venuti a caricare un certo quantitativo di carbone. Noi glielo preparavamo: essi pesavano, caricavano e pagavano subito. Portavano appresso veri e propri rotoli di cartamoneta da diecimila lire, dai quali tagliavano di volta in volta i biglietti occorrenti. Noi tenevamo sempre rifornito il nostro magazzino alla periferia di Lecco, dove i Tedeschi venivano solitamente a caricare con i camion militari, anch'essi funzionanti a carbone. Per i Tedeschi era facile pagare, con quei rotoli di cartamoneta fresca di stampa! Durante la guerra, a Morterone i boschi sono stati quasi tutti tagliati, anzi ne sono rimasti ben pochi ancora indenni. Oggi, però, a distanza di oltre sessant'anni, il bosco ha recuperato tutto quello che gli abbiamo sottratto allora.

L'utilizzo prudente del cavo d'acciaio aereo per l'esbosco

Tra le squadre di boscaioli e carbonai, che lavoravano per noi, non ricordo che siano successi incidenti gravi nel bosco. Noi montavamo anche tanti cavi aerei, per l'esbosco e il trasporto del legname a valle, mai teleferiche a motore, quando anche l'utilizzo dei muli diventava difficol-

51 Diminutivo del nome proprio di persona Giuseppe.

tosio, per la distanza e i sentieri impervi. Alcuni miei fratelli, a volte, anziché tornare a casa a piedi la sera, si attaccavano con la corda a una carucola e scendevano sul cavo d'acciaio, senza legarsi o adottare altre precauzioni. Era invalsa l'abitudine di utilizzare il cavo anche come "filovia", per il trasporto improvvisato delle persone, ma eravamo un po' incoscienti ad affrontare questi veri pericoli. In famiglia noi abbiamo sempre utilizzato questa tecnica per l'esbosco. Prima c'erano i cavi ad un filo solo, mentre più tardi sono stati introdotti quelli ottenuti dall'intreccio di sei o sette cavetti di acciaio. I cavi a un filo unico, quando si rompevano, occorreva una giornata di lavoro solo a saldarli e a limarli per bene, ma poi era sempre rischioso utilizzarli. In sostanza, le due estremità da saldare si limavano innanzitutto sino ad ottenere altrettante punte aguzze, quindi si accoppiavano e, con una sostanza apposita, si saldavano con il fuoco. Questa era una operazione veramente delicata, che solitamente veniva effettuata da persone specializzate. I cavi intrecciati, invece, erano più sicuri e resistenti.

Chi era addetto al funzionamento di tali cavi d'acciaio, durante l'esbosco del legname, doveva utilizzare molta prudenza nei propri movimenti. Bisognava innanzitutto prestare attenzione quando il cavo si metteva in tiro, perché se improvvisamente cedeva, o si spaccava, c'era il rischio di prendere "colpi di frusta" che facevano letteralmente "volare", perché il filo teso ha una forza incredibile. Il filo, una volta ancorato a un punto fisso d'approdo, si tirava con il *cürlet*⁵², a mezzo di due o quattro stanghe, quindi il cavo si avvolgeva attorno a un grosso tronco. Un'altra persona, dietro e poco distante, teneva il cavo fissato e teso attorno ad una grossa pianta. Anziché le stanghe di legno, in un secondo momento si utilizzavano i pali di ferro. Il cavo d'acciaio si trasportava sul luogo dell'esbosco avvolto in grossi rotoli, quindi si distendeva lungo il tracciato: alcune persone, poi, prendevano il capo del cavo e lo sfilavano nel bosco, sino a raggiungere la sommità di partenza del tracciato aereo, dove poi veniva fissato. Alle *Forvesète*, ad esempio, i rotoli di filo li avevamo

52 Grosso tronco, cerchiato di ferro nelle testate, attraversato da fori, dove si facevano passare i pali di ferro, onde agevolare il trascinamento dei corpi pesanti, mediante l'avvolgimento del cavo d'acciaio, che fungeva quale filo da traino. Tale strumento era indispensabile per tendere il cavo d'acciaio necessario al trasporto aereo dei carichi di legna dal monte al piano.

dapprima portati lassù, poi distesi lungo il percorso, scendendo a valle nella direzione già liberata dagli arbusti. In seguito, con il *corlèt*, si tirava sempre dal basso e il filo piano piano si alzava nel bosco, fino alla tenditura idonea per lo scarico del legname. Chi, poi, doveva lavorare vicino al filo, non poteva assolutamente portare la *felépa*⁵³, perché rischiava di rimanere agganciato al filo e al carico, ed essere così all'improvviso trascinato pericolosamente a valle.

Una numerosa famiglia di mulattieri, boscaioli e contadini operosi sulla montagna

La nostra era una famiglia di mulattieri e boscaioli, ma alcuni fratelli si occupavano costantemente delle bestie. Io mi chiamo Dionigi Invernizzi e sono del Ventotto, mentre mio fratello Achille, pure qui presente, è del Ventisette. Mia mamma si chiamava Maria Invernizzi ed era una *Merlèt*, originaria di *Medalunga*. I miei fratelli sono: Arturo (1913), Giuseppe (1914), Paolina (1916), Piera (1917), Tarcisio (1919), Gabriele (1920), Eugenio (1921), Giovanni (1923), Santina (1924), Pasquale (1926), Achille (1927), io (1928), Dante (1930), Ambrogio (1931), Piero (1935), Angelo (1935).

Il nonno faceva l'allevatore e, seppure con poche mucche, aveva già incominciato a scendere alla Bassa durante l'inverno. Quando inizialmente svernava a Rivolta, o a Spino d'Adda, la sua famiglia rimaneva sempre quassù, dato che in pianura portava con sé solo uno o due figli, in grado di aiutarlo. Il papà, poi, ha continuato il mestiere del nonno e quindi scendeva pure alla Bassa, tant'è che Santina, mia sorella, è nata proprio laggiù, a Rivolta, come anche Eugenio. In famiglia eravamo in tanti, quindi il papà ha aumentato gradualmente la mandria, anzi è riuscito a possedere sino a quaranta mucche, di cui una quindicina di vacche. Tenevamo anche una ventina di pecore. Il papà, però, si era persino indebitato per farci diventare grandi tutti a casa: in famiglia dovevamo mangiare in sedici e ne serviva tanta di farina per la polenta, ma quando siamo cresciuti abbiamo onorato tutti i debiti.

53 Gancetto di ferro, fatto a guisa di "S", che il boscaiolo teneva agganciato alla cintola, dietro il dorso, dove appendere la roncola.

Dei sedici fratelli, soprattutto Tarcisio e Achille hanno continuato il mestiere dell'allevatore, ereditato da papà e nonno, ma all'occorrenza intervenivano anche gli altri fratelli, perché se qualcuno aveva bisogno, ci si aiutava sempre. Era il pregio della grande famiglia. Quando eravamo ancora tutti insieme, ciascuno di noi aveva i suoi compiti: c'era chi tagliava la legna, chi andava con i muli, chi doveva provvedere alle bestie e chi alla campagna, ecc. Gli addetti ai muli erano soprattutto Arturo, Pasquale e Achille. Io, invece, con Gabriele, Giovanni e Eugenio ero impegnato solitamente ai lavori nel bosco, ossia a tagliare la legna. L'ultimo gruppo seguiva la campagna e l'allevamento. In qualsiasi momento ci si aiutava e, all'occorrenza, ci si sostituiva a vicenda. L'inverno, ad esempio, quando l'allevamento richiedeva meno impegno, anche i fratelli addetti alla stalla venivano a lavorare nel bosco, oppure si prestavano per i trasporti con i muli. L'estate, al contrario, soprattutto quando c'era da fare il fieno, andavamo tutti nei prati, con falce, forca e rastrello. Quasi nessuno di noi è andato a lavorare alle dipendenze di un padrone: solo Dante è stato via due anni, a fare il *famèi*⁵⁴ a Treviglio, presso il *Giuan Cua* di *Frasnida*⁵⁵, che soprannominavano *Diamànt*⁵⁶. Egli è salito anche ai Piani di Bobbio e quell'anno, precisamente nel Quarantasei, l'avevo aiutato anch'io a portare sin lassù le manze. Di tutti noi, però, alla fine, solo Tarcisio ha messo in piedi dapprima un'azienda a Merone, poi nella cascina di un paese vicino. Quando la nostra famiglia non si era ancora divisa, capitava di rimanere anche tutto l'anno a Morterone con le bestie: nel dopoguerra, dopo che i *bergamì* hanno smesso di salire dalla Bassa, quassù noi coltivavamo molti prati, anche a *Frasnida* e *Selvano*⁵⁷.

La mia eredità? È presto detta: tre vacche, una delle quali con *trè tè-te*, e una manzetta

Tarcisio, anziché rimanere quassù, dopo alcuni anni, precisamente nel Cinquantuno, quando ci siamo divisi, è sceso definitivamente in pianura.

54 Famiglio, servitorello.

55 Giovanni, esponente della famiglia dei *Cua* di *Frasnida*.

56 Lett.: Diamante.

57 Trattasi di due località alpestri situate nella conca della valle di Morterone, sulle pendici della Costa del Palio, un tempo frequentate soprattutto dai bergamini l'estate.

All'inizio lavoravo anch'io assieme con lui, nella cascina che aveva preso in affitto. Quell'anno siamo usciti di casa in cinque o sei, mentre sono rimasti in famiglia solo gli ultimi fratelli, ossia i più giovani.

Noi, in sostanza i fratelli più grandi, abbiamo seguito l'indicazione del papà, quando ha detto:

“Chi vuole andare, è libero di farlo. Ci mettiamo d'accordo e poi andiamo dal notaio. Chi vuole restare, resti pure”.

Il papà aveva pensato cosa dare a ciascuno di noi: a me, ad esempio, ha lasciato tre vacche, una delle quali con *trè tête*⁵⁸, e una manzetta. Gli animali sono stati distribuiti in base alla nostra età e al lavoro svolto da ciascuno: chi è rimasto di più in famiglia ha lavorato di più, quindi ha ricevuto più animali. I terreni non sono stati oggetto di divisione, perché sarebbero rimasti a quanti vivevano in casa: questi, infatti, sono stati divisi più tardi, quando è morto il papà.

A quanti avevano accettato quella prima divisione, compreso il sottoscritto, il papà aveva anche detto:

“Se poi c'è ancora qualcosa per voi, lo lascio scritto nel testamento...”.

Nel Cinquanta, quando il papà aveva abbozzato la prima proposta, noi eravamo già grandicelli, quindi avevamo bisogno di avviare la nostra vita. Assieme con noi, hanno accettato quella proposta di divisione anche le tre sorelle, le quali hanno preso solo un po' di dote. Noi abbiamo firmato davanti a un notaio presso l'Albergo Ristoro di Ballabio. Da quel momento, io sono andato ad abitare a Merone, assieme con mio fratello Tarcisio, portando là anche le mie mucche, dove sono rimasto fino al Cinquantatrè. Più tardi, invece, due fratelli, Peppino ed Eugenio, hanno ritirato la piccola osteria di Morterone, che adesso gestisce l'Augusta. Era la vecchia osteria del *Venùto*⁵⁹, che la nostra famiglia aveva comperato quando questi è andato ad abitare alla Bassa, precisamente a Bosisio. La nostra era una famiglia di boscaioli e mulattieri, ciononostante l'acquisto dell'osteria, con annesso il servizio di sali e tabacchi, è

58 Tre mammelle (quindi la vacca aveva un grave difetto).

59 Benvenuto Invernizzi, figlio di *Giuanin Ustér*, gestore dell'osteria in località Morterone Centro, ceduta poi a Luisa Invernizzi, figlia di Cecchino del *Bósch*, quindi a Eugenio *Carigù* e ad Augusta Manzoni, la quale ha mantenuto l'attività come Trattoria Resegone fino all'anno 2000.

stato considerato un buon investimento per una famiglia numerosa. Successivamente anche Peppino si è trasferito a Ballabio e l'osteria è rimasta ad Eugenio, che ha sposato l'Augusta, la quale ha gestito tale esercizio pubblico negli ultimi anni, sino alla chiusura, avvenuta da poco.

Uno strano caso di omicidio

Arturo, mio fratello maggiore, si occupava soprattutto degli aspetti commerciali, relativi all'attività di trasporto con i muli. Egli, quindi, partecipava alle aste per l'assegnazione dei diversi lavori, provvedeva a sottoscrivere i contratti e intratteneva utili relazioni con una molteplicità di soggetti. Quando è stato ucciso, Arturo stava seguendo alcuni lavori in Valsassina. In quel periodo, in particolare, alcuni fratelli erano impegnati nei trasporti di legna al Grignone, oltre a rifornire il rifugio. Oggi salgono con l'elicottero, ma un tempo c'erano solo i muli. Arturo è stato ucciso a Introbio, in una locanda che lui frequentava assiduamente, ma ancora oggi noi non conosciamo il motivo di tale gesto estremo. In quell'esercizio pubblico mio fratello aveva riservata la sua stanza, dove solitamente andava a dormire. Una sera è stato raggiunto in camera da due o tre individui malintenzionati, i quali, probabilmente a seguito di una accesa discussione, lo hanno scaraventato giù dalla finestra. Arturo ha battuto violentemente la testa ed è morto sul colpo. Quando l'ho visto, disteso sul letto della camera in quell'osteria, era quasi irriconoscibile, perché aveva il volto pieno di lividi. Il viso era completamente tumefatto! Non volevo che la mamma intervenisse al suo riconoscimento, ma essa ha insistito ed è scesa da Morterone, per verificare di persona le condizioni di suo figlio: di fronte a quella drammatica scena è rimasta sconvolta e molto impressionata. Penso che la mamma sia poi morta, a soli sessantatré anni, proprio per quel motivo. Io continuavo a chiedere al maresciallo di Introbio il movente di tale omicidio, ma da quel carabiniere non ho mai avuto una risposta soddisfacente. Mio fratello è stato ammazzato in quell'osteria e non è possibile che nessuno abbia visto o saputo niente, nemmeno l'oste. Arturo si trovava in quella locanda per motivi lavoro, perché il suo compito era proprio quello di viaggiare, per cercare commissioni e fare contratti. Di conseguenza, noi pensiamo che egli sia stato ucciso per motivi di lavoro. Arturo aveva solo quarantaquattro anni, quando è morto: era del Tredici ed è morto nel Cinquantasette. Per la sepoltura l'abbia-

mo portato quassù, a Morterone: in quel periodo la strada non arrivava ancora alla *Forcèla*⁶⁰, quindi da lì l'abbiamo trasportato a casa, sino a *Carigùn*, con la barella, perché sul sentiero non si riusciva a portarlo a spalle in quattro. Il giorno successivo è stato fatto il funerale in chiesa.

Gli anni Cinquanta sono stati un inno al lavoro in fabbrica

La mia famiglia, dunque, dai primi anni Cinquanta si è pian piano disgregata e i fratelli hanno fatto scelte anche molto diverse tra loro. *Pepino*, ad esempio, il secondogenito, il quale faceva un po' il *regiùr*⁶¹ in famiglia, si è trasferito a Ballabio, dopo avere gestito qualche anno l'osteria di Morterone, assieme con il fratello Eugenio. Quando però eravamo tutti assieme a *Carigùn*, egli aveva in mano la cassa della famiglia, quindi esercitava il comando sulla casa e coordinava tutti i lavori dei vari componenti. Paolina, invece, mia sorella, è finita ad Annone, vicino a Galbiate, dove si è sposata con Stefano, il fratello del *Venùto*, pure originario di Morterone. Piera, l'altra sorella, è rimasta vedova con sette figli, il primo dei quali aveva solo tredici anni, e non si è più risposata: suo marito è morto nel Cinquantasei, a soli quarantacinque anni, ancora per cause di guerra. Tarcisio è andato a Merone a fare l'allevatore, Eugenio ha sposato Augusta e ha continuato ancora qualche anno a gestire l'osteria di Morterone, mentre Giovanni si è trasferito a Galbiate, assieme con i fratelli più giovani. Egli, poi, si è sposato e ha comperato una cascina a Vigizzolo, vicino a Cantù, per esercitare l'agricoltura. Mia sorella Santina si è pure trasferita a Ballabio, a seguito del matrimonio, mentre Pasquale, dopo alcuni anni passati con Achille nell'allevamento, è stato assunto in una cemenzeria, dove poi ha lavorato tutta la vita. Achille, invece, non si è mai sposato e oggi vive, solo, a Morterone, ma ha lavorato molti anni a Merone con Tarcisio. Io, invece, sono pure andato in fab-

60 Località alpestre situata a circa 1.000 metri di altitudine, sulla costa che da Olino si sviluppa verso la Brughetta.

61 L'amministratore della casa, il quale agiva anche per conto degli altri fratelli, quale massima autorità del gruppo parentale esteso.

Arturo Invernizzi, il fratello primogenito di Dionigi. La fotografia della famiglia al completo è riportata nel racconto di Angela Invernizzi, sorella di Dionigi.



brica a lavorare, perché *sére stöf de 'ndà a taià lègna... e ciapà mai sìch ghèi!*⁶² Mi sono sposato l'undici aprile 1953 e il giorno diciassette dello stesso mese lavoravo già in fabbrica, nella cemenzeria di Merone. Mio fratello Dante attualmente abita a Valmadrera, ma prima faceva l'operaio a Lecco e contemporaneamente allevava alcune mucche, che governava prima e dopo il lavoro nello stabilimento. Gli anni Cinquanta hanno esaltato un po' dovunque il lavoro in fabbrica, molto diverso da quello sugli alpeggi e nelle stalle, comunque invitante per tante persone. Mio fratello Ambrogio è morto a Merone, a soli trentasei anni, per un infarto, mentre gli ultimi due, Pietro e Angelo, hanno sempre lavorato con le mucche, ma entrambi sono morti ancora giovani, prima di avere compiuto i sessant'anni: lavoravano con il fratello Giovanni a Vigizzolo, dove avevano acquistato un posto da favola! Angelo non si è mai sposato, ma Pietro sì, e ha avuto anche due figli.

Il papà e la mamma, verso la fine degli anni Cinquanta, erano scesi a Galbiate, assieme con gli ultimi figli, ossia Pietro e Angelo, i quali si erano trasferiti nell'azienda agricola avviata da Giovanni. Ormai il papà non era più in servizio attivo, perché i figli avevano preso in mano le redini delle varie attività. A Galbiate essi avevano affittato una cascina, presso la quale hanno eletto fissa dimora. A Morterone non era rimasto quasi più nessuno, anzi molti non salivano più nemmeno l'estate. Tarcisio, per la verità, è salito con le manze solo l'anno in cui sono state ristrutturate le case, che aveva ritirato con Achille dagli altri fratelli. Il papà, infatti, aveva lasciato in eredità l'abitazione paterna di *Carigùn* agli ultimi figli, ossia Piero e Angelo, i quali, quando si sono trasferiti a Galbiate, l'hanno venduta ad Achille e Tarcisio.

Quel *tetacàvre* di mio fratello Dante

La nostra vecchia casa di pietra era completamente diversa da come si presenta al giorno d'oggi: al piano terreno c'era la cucina con il camino, mentre sopra esistevano tre camere, la prima riservata a papà e mamma, la seconda al nonno, infine nell'ultima dormivano le sorelle. Per noi fratelli c'era il fienile, oppure, specialmente durante la cattiva stagione, il

62 Ero stanco di andare a tagliare legna... e non beccare mai cinque centesimi!

*fenèr*⁶³, al tepore della stalla. Ah, ho dormito molte volte anche io nel *fenèr*, anche se ero uno dei più fortunati, perché il nonno mi voleva sempre con sé, quindi aveva piacere che io dormissi nella sua cameretta. L'anziano capofamiglia prendeva sempre le mie difese, quando i fratelli mi picchiavano. Il nonno ci teneva molto alle sue bestie. Anche quando si spostava, sempre con il bastone, per difficoltà di deambulazione, durante gli ultimi anni di vita, non mancava di andare nella stalla, perché quella era la sua vita, il suo luogo preferito. Lo ricordo ancora seduto sui gradini della scala, per salire alla sua cameretta: durante le belle giornate, stava lì anche alcune ore. Ogni tanto entrava nella stalla, parlava alle sue mucche e dava una piccola pulizia alla lettiera. Il nonno ha trascorso in questo modo gli ultimi anni di vita a Morterone, perché egli era un amante delle proprie mucche. Durante il giorno, noi ragazzi vivevamo pressoché all'aperto, anche perché la casa era piccola per ospitare una famiglia così numerosa. Attorno alla tavola della cucina, ad esempio, noi non ci stavamo tutti assieme. Non c'era posto per tutti. Solitamente ciascuno di noi si avvicinava alla mensa solo per prendere *ü tòch*⁶⁴ di polenta e stracchino, quindi andava a sedersi dove c'era un posticino libero, anche sulla *baca* fuori casa. C'erano piatti sufficienti per tutti, ma non le forchette, quindi gli ultimi utilizzavano le mani. *E gli a fàa gnà i àrabe, chèla éta lé!*⁶⁵

Si lavorava dalla mattina alla sera, perché il lavoro era l'elemento comune della giornata, mentre la scuola costituiva un diversivo. Al tempo della mia infanzia, tutto quanto si portava sulle spalle e i ragazzi erano considerati un po' gli asini della famiglia, e così pure molte volte anche le donne. Noi eravamo i primi mezzi di trasporto. Anche le donne eseguivano lavori faticosi, anzi falciavano addirittura l'erba e spandevano il letame nei prati. La mamma, ad esempio, quando mio fratello Dante, nato nel Trenta, doveva stare ancora nella culla, era venuta a spandere il fieno: deponeva il fratellino sopra una coperta distesa nel prato e lo lasciava lì, mentre essa eseguiva gli impegni di lavoro. Dante piangeva sem-

63 Il piccolo fienile, ricavato in un angolo della stalla, ospitale nell'inverno.

64 Una fetta [di polenta].

65 Nemmeno gli Arabi facevano quella vita là [che facevamo noi]!

pre, probabilmente perché aveva fame e una volta... l'abbiamo visto "tettare" dalle mammelle di una nostra capra! Da quel momento l'abbiamo soprannominato *ol Tetacàvre*⁶⁶. Nei giorni successivi, poi, quando egli era nel prato e piangeva, quella capretta gli si avvicinava, proprio con l'intenzione di dargli da mangiare: il bambino capiva, si alzava leggermente e incominciava a succhiare! Ah, gli animali! Avevamo due capre, a pelo lungo ma senza le corna, che facevano tanto latte. Una di esse, ogni mese di ottobre, se non la portavamo subito al *bèch*⁶⁷, ci scappava e... più di una volta l'abbiamo raggiunta fin quasi a Vedeseta, passando per il ponte di corda. Un'altra volta, invece, l'abbiamo recuperata persino a Peghera.

La basaciùla dol prêt

Io ho frequentato la scuola a Morterone, ma sempre la mattina, perché a mezzogiorno bisognava tornare a casa alla svelta e, dopo aver mangiato qualche cosa, c'erano le pecore da portare al pascolo. I compiti li facevo solitamente la sera, ma il più delle volte mi addormentavo sul quaderno. Avevo undici anni quando, in alpeggio con mio fratello maggiore, avevo conosciuto un bergamino di Vedeseta, che voleva tenermi con sé. Egli, infatti, diceva sempre a mio fratello:

"Lascialo qua con me! Lasciamelo qua, che ho bisogno di un *famèi*!".

Per fortuna sono sempre ritornato a casa mia! Oggi, però, certamente per scherzo, dico sempre a quel fratello:

"Forse facevi meglio a lasciarmi a Vedeseta, dove potevo almeno sposare la figlia bergamasca di quel *bergamì*, che forse sarei stato meglio!...". L'ultimo anno di scuola a Morterone ho conosciuto Don Piero, quale maestro, ma prima c'era una donna. Noi, ragazzi un po' irrequieti, andavamo nella sua stanza a rubarle i biscotti, quelli buoni che portava su da Ballabio, perché la maestra abitava nello stesso fabbricato della scuola, in una stanza attigua alla classe.

Essa mi interpellava di frequente, per alcuni lavoretti:

"Dionigi, fammi un favore: portami su la legna e accendimi la stufa!... Fai questa cosa, fai quest'altra!..".

66 Il succhia-capre.

67 Il becco (ossia il maschio della capra).

Ogni tanto, poi, mi dava magari anche un panino. Provvedevamo noi *Carigùn* a fornire la legna alla scuola e al Comune. Anche in classe c'era una stufa e, durante la mattina, l'inverno bisognava tenerla sempre accesa. Fornivamo la legna anche al parroco e adesso vi racconto questo fatto. Quando portavamo la legna in parrocchia, la pesavamo con la *basacùla dol prér*⁶⁸. La portavamo nell'attuale campetto di pallacanestro. Una volta tagliata e spaccata a pezzi, gliela impilavamo sotto una tettoia, a fianco della canonica, in prossimità del sagrato della chiesa. Più avanti ne avremmo portata un po' sul solaio della canonica, perché un tempo si usava così, specie quella da consumare nei periodi più freddi. Ma sapete come faceva il prete a valutare la nostra legna? Si comportava nello stesso modo di quando veniva distribuita la farina:

“Vòt ète al Russìn e nöf ète a quài vön!...⁶⁹”.

Quando ritiravamo la farina dal fornaio di Ballabio, già raccolta in sacchi, si trasportava a Morterone con i muli, quindi la consegnavamo al parroco, il quale provvedeva poi alla distribuzione alle varie famiglie del paese, in relazione alle tessere di ciascuno, facendosi aiutare dalle sue sorelle. Morterone, in base agli abitanti, aveva diritto a tanti quintali di farina, che corrispondevano alle tessere dei diversi gruppi parentali.

La *basacùla*⁷⁰ del parroco, però, anziché pesare un quintale, si fermava solo novantatrè chili. Mio fratello Pasquale, sempre attento e premuroso, a un certo punto ha messo in dubbio la regolarità di quello strumento, tant'è che un giorno ha fatto questa grave affermazione:

“Possibile che questa legna pesi così poco!...”.

Ha quindi mandato a casa uno di noi a prendere la nostra *stadéra*⁷¹ e ha fatto un immediato confronto sul peso del medesimo carico: con la *stadéra* quella legna pesava un quintale, mentre con la *basacùla* solo novantadue o novantatrè chili! Tra i due strumenti di pesatura c'era quindi una differenza di sette o otto chili su ogni quintale. La *basacùla* del parroco era mal tarata. Accortici di questa differenza, noi non abbiamo detto mai

68 La bilancia (basculla) del prete.

69 Otto etti al *Russìn* e nove etti a qualchedun altro.

70 La basculla, bilancia a ponte per pesare oggetti molto pesanti o di grandi dimensioni.

71 Tipo di bilancia, più maneggevole e diffusa un po' dovunque, basata sul principio della leva; consiste essenzialmente in un'asta metallica, tarata in chilogrammi e sue frazioni, sulla quale si sposta un peso; ad essa è pure appeso un piatto, sul quale collocare gli oggetti da pesare.

niente al prevosto, però da quel momento abbiamo incominciato a pesare con la nostra *stadéra*, mentre per la legna già consegnata abbiamo aumentato indicativamente il peso in relazione a quel calcolo. Insomma sei o sette chili su un quintale erano troppi, anche per noi di Morterone!...

Il trasporto degli stracchini

Quando eravamo ancora tutti assieme, con il papà facevamo gli stracchini, tutti quartioli, destinati alla vendita. Nei primi tempi li portavamo addirittura a Vedeseta, raccolti nell'apposita cassetta, poi riposta in una gabbia sulle nostre spalle: io andavo là anche due volte la settimana, lunedì e giovedì, passando dal ponte di corda. Più tardi li abbiamo consegnati anche a Ballabio, oppure ancora a Vedeseta, ma passando dalla Culmine di San Pietro, quindi utilizzando il mulo per il trasporto.

Tendenzialmente noi abbiamo sempre preferito portare i taleggi a Vedeseta e io quel servizio l'ho svolto sino al Cinquanta, perché l'anno successivo sono sceso a Merone con il fratello. Nonostante avessimo i muli e quasi tutti i giorni scendessimo a Ballabio per i servizi con la legna o il carbone, gli stracchini li portavamo sempre sulle nostre spalle a Vedeseta. Noi ragazzi eravamo come tanti muletti, dunque non faceva differenza. A Vedeseta si prendeva qualche cosa di più al chilo e ogni volta andavo là con almeno quindici stracchini, i quali, in aggiunta al peso della cassetta e della gabbia, costituivano un bel carico. Noi producevamo circa cinque o sei strachini tutti i giorni, nei periodi migliori, ossia tre per ogni cagliata. Al ritorno, poi, molte volte capitava di avere la gabbia ancora carica con venti o trenta chili di farina gialla. Sia durante l'andata che nel ritorno, facevo sempre una sosta al *Föm Làcc* (Fiume latte), dove c'è una sorgente di acqua zampillante, che fuoriesce proprio dalla roccia: lì appresso, inoltre, c'è anche un pozzo molto profondo e pericoloso, perché chi cade lì dentro non ha nessuna via di scampo.

Durante quei viaggi, io partivo quasi sempre da solo la mattina e *a me-sdé sére a cà con d'öna fàm de la Madòna!*⁷² Se arrivavo presto, trovavo

72 A mezzogiorno ero a casa con una fame della Madonna!

Luigia Invernizzi (originaria della località Bosco), moglie di Giuseppe Invernizzi (fratello secondogenito di Dionigi).



la polenta ancora calda, altrimenti mi toccava mangiarla fredda. Tutte le volte, però, a Vedeseta, dopo che il commerciante aveva pesato gli stracchini con la *stadéra* e mi aveva consegnato il biglietto con i valori della pesatura, prima di tornare sui miei passi, chiedevo sempre:

“*E l’me fàghe sò ü panì, perchè gh’ó fam!...*”⁷³ Quando verrà mio fratello a riscuotere, la pagherà!...”.

Noi *Carigùn* provvedevamo a trasportare solo i nostri taleggi, non certo quelli dei bergamini, che salivano quassù i primi di giugno e rimanevano fino a settembre su questi pascoli. Essi, come alcuni di *Selvàno* o *Frasnida*, consegnavano i rispettivi taleggi ai mulattieri provenienti dalla Valle Imagna. Molti bergamini erano invece serviti dal *Tonöl*⁷⁴, il fratello dell’Augusta Manzoni, che ritirava, pesava e pagava direttamente al produttore. Egli, poi, a sua volta, avrebbe provveduto alla rivendita di quei prodotti caseari. Pure il *Russin*⁷⁵ faceva questo servizio, mentre noi eravamo quasi sempre impegnati per il trasporto di legna e carbone.

Il fieno magro sul Monte Due Mani

Quando si viveva ancora tutti insieme, le nostre quindici o venti vacche erano ricoverate tutte nella stalla. In parte alla nostra casa, un tempo c’era un grande portico, dove lasciavamo le manzette libere l’estate nel recinto, mentre nella stalla, che era abbastanza grande, ci stavano anche oltre venti mucche, per la precisione dieci o dodici in ciascuna delle due ali simmetriche dell’edificio. Da bambino, quando non c’era altro da fare, rientrava nel “contratto” l’impegno quotidiano di andare a fare la legna. Tornato dalla scuola, era frequente la discesa nella valle, per portare su, in cascina, foglia e legna: da ottobre a novembre, anticipando la prima neve, si faceva la foglia per la lettiera delle mucche, utilizzando le scope di *bachète*⁷⁶: il fogliame raccolto nel bosco doveva essere portato con la gabbia fin su nello *stalòt de la fòia*⁷⁷. I boschi un tempo erano pu-

73 Mi prepari un panino, perché ho fame!

74 Soprannome attribuito a una famiglia Manzoni, originaria della località Pradelli, parte della quale si è successivamente trasferita dapprima ad Olino, quindi al Foppo.

75 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi di Medalunga.

76 Verghette (o rametti).

77 “Stallotto” della foglia, ossia costruzione minore, solitamente realizzata in assito, affiancata alla stalla e coperta da lamiera.

liti come questo pavimento. A mano a mano che si cresceva, anche gli impegni aumentavano e diventavano sempre più gravosi, pure pericolosi. Sul Monte Due mani, ad esempio, ancora giovani, andavamo a fare i *seghèzz*⁷⁸ di fieno magro: io, Pasquale e Gabriele, con sua moglie, avevamo trovato rifugio in una grotta, presso la quale sgorgava una sorgente zampillante di acqua fresca.

Salivamo lassù il lunedì mattina, con il mulo carico dei rifornimenti, e ci fermavamo poi tutta la settimana, perché facevamo polenta e dormivamo proprio in quella grotta. Come materasso c'era un po' di fieno, anche non secco, e bastava una coperta per ripararsi dal freddo. Lassù tagliavamo e facevamo seccare il fieno magro, che l'inverno avremmo mandato in paese attraverso il cavo d'acciaio aereo. L'estate, infatti, dopo averlo fatto essiccare, tale fieno si ammassava sulle *birle*⁷⁹: l'inverno, poi, prima che nevicasse, salivamo nuovamente lassù, sul monte, tagliavamo il fieno sulla *birla* con la *màssa*⁸⁰ in tanti riquadri ben compatti, quindi li "filavamo" a valle. Un anno avevamo fatto essiccare più di centocinquanta quintali di fieno magro su quella montagna. Dal Monte Due Mani, l'inverno del Quarantasette o del Quarantotto, il filo scaricava il nostro fieno allo Zucchetto di *Còrna Róssa*, da dove sarebbe stato poi portato sino alla stalla con i muli.

Prima di essere spedito a valle sul filo, il fascio di fieno si imbracava bene, con due legni sopra e altrettanti di sotto, a ben contenere il "pacco" frusciante, stretto infine da due corde tese. Quel fascio di fieno, così

78 Falchetto per l'erba, che si utilizza con una sola mano per tagliare l'erba dove non si arriva con la falce fienaiia. Nella fattispecie, il vocabolo indica una sorta di abilitazione alla raccolta del fieno magro di monte.

79 Covoni di fieno. Dicesi anche *pirle*. Quando il portico della stalla era lontano, o già pieno, si lasciava il fieno nel prato o sulla montagna, ben sistemato attorno a un legnoritto centrale, che serviva da sostegno e guida, perché a bracciate e con la forca (il bidente con due rebbi) la massa fosse calcata. La curiosa catasta col suo peso e la naturale sedimentazione avrebbe dato una forma circolare conica, con un cappuccio di latta sulla estremità finale, per evitare l'infiltrazione dell'acqua attorno al palo.

80 Forse da "messoria", falce messoria. "E' un ferro (con lama a mezzaluna) col quale si vengono via via tagliando dal fieno della catasta (*sèia* in Valtaleggio, *mida* in Valle Imagna) le parti occorrenti del fieno", Antonio Tiraboschi, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, op. cit. La lama è applicata a un corto manico di legno, perché sia manovrata da una mano, mentre un piede preme sul vangile (o staffa metallica) e l'altra gamba difende l'equilibrio.

compattato, non si muoveva più e poteva anche essere sballottato di qua e di là. In sostanza si imballava a mano ogni carico, prima di appenderlo alla sua *girèla*⁸¹, una sorta di carrucola appositamente per il trasporto a valle dei carichi sui cavi d'acciaio. Usavamo le *girèle* con il rampino, non quelle con la vite, per evitare il rischio che, durante il tragitto in velocità a valle, si svitassero, perdendo quindi il carico. Siamo saliti lassù due o tre anni di fila a fare il fieno magro: sul Monte Due Mani eravamo solo noi, ciononostante abbiamo dovuto chiedere l'autorizzazione al Comune, pagando quindi i relativi *sighèzz*. Ah, che lavoro! A quei tempi erano molte le persone che, l'estate, andavano a fare il fieno magro. Sul Monte due Mani c'erano alcuni bei pezzi di prato da falciare anche a *ranza*⁸², ma per la maggior parte ci voleva proprio il *sighèzz*. Ah, ma di tutte queste cose oggi non esiste più nulla! *Per l'amùr de Dio: che l'tùrne endré piö chël tép!*⁸³ Pensare oggi di salire sin lassù, per fare il fieno magro, è una cosa dell'altro mondo! Se lo facessimo, ci prenderebbero per pazzi! Adesso vi racconto quest'altro fatto. Per salire sul Resegone, dopo il Pizzo, prima del ripetitore, c'è un bel prato dove... voi non immaginate quante lumache io ho raccolto! In quel luogo, di fronte alle *Forvesète*⁸⁴, si saliva a tagliare il fieno magro. Abitavo già a Merone, quando un giorno sono salito per una passeggiata, subito dopo un violento temporale: lasciata la moto alla *Fórcola*⁸⁵, ho proseguito a piedi, perché la strada non andava oltre. Arrivato lassù, quel pomeriggio ho raccolto ben trenta chili di lumache! Ne raccoglievo una dietro l'altra. Vi assicuro che ed io non ho mai più visto in vita mia tante lumache! Al giorno d'oggi, mi avrebbero messo in galera!

81 Carrucola cui affidare un carico abbandonato al cavo d'acciaio nella discesa a valle.

82 Falce fienaia.

83 Per l'amor di Dio! Che quel tempo [quelle situazioni] non facciano più ritorno!

84 Sorgente posta a circa 1.378 metri di altitudine, ai piedi della Valle Coldera, sulle pendici del Resegone; si tratta di una sorgiva di acqua molto leggera, freschissima, che zampilla dal monte, molto apprezzata ed esaltata anche oggi da boscaioli e cacciatori.

85 Località alpestre situata in prossimità della strada che da Ballabio conduce a Morterone (dopo la prima galleria, alla curva che immette in Val Boazzo).

La valle di Morterone nei primi anni Cinquanta (fotografia superiore). La frazione di Morterone Centro nella prima metà del Novecento (fotografia inferiore).



All'osteria e a caccia

A Morterone si lavorava tutta la settimana, ma la domenica andavamo a giocare all'osteria, a carte o con le bocce. Un tempo c'erano addirittura due campi da bocce, uno a Morterone e l'altro a *Medalunga* e si smetteva di giocare a notte tarda, o addirittura alle prime ore del giorno successivo. All'osteria si giocava soprattutto alla morra o alle carte, quasi sempre a *tri-sèt*⁸⁶. Per gli uomini, la regola della domenica era la *mèssa granda*⁸⁷ la mattina e poi l'*osteréa*, senza nemmeno fare ritorno a casa per mangiare, perché poteva benissimo bastare un panino consumato sul posto. Lì si incominciava subito a giocare a carte e alla morra e si rimaneva anche fino a mezzanotte. Altri venivano a casa a mangiare, quindi ripartivano subito dopo. Rincasavano presto solo quanti avevano l'incarico per il governo delle mucche e la mungitura. Durante l'inverno, l'osteria era certamente più frequentata che in estate. Giunto, ad esempio, il momento della fienagione, tutta la famiglia si mobilitava per i lavori nel prato, soprattutto per la falciatura. Nel Quarantotto, però, poiché i miei fratelli erano già impegnati con i servizi della legna, il secondo taglio dei prati di *Carigùn* l'ho fatto tutto da solo! C'era solo il fratello di mia moglie ad aiutarmi, soprattutto per trasportare sulle spalle il fieno secco nella stalla: faceva dei *fass*⁸⁸ di sette o otto *bràss*!⁸⁹ Mia mamma lo aiutava, nel momento in cui doveva sollevare il *fàss* sulle spalle, mentre il papà stava sulla cascina a sistemare il raccolto, ossia a ricevere, spandere e calpestare bene la massa di fieno. Era un lavoro faticoso e ciascuno di quei fasci sarà pesato anche un quintale! La domenica, però, dicevo a mio fratello Peppino:

“T’ài pagà quèi che fà ol fé? Vàrda che ànca mé gh’ò de ‘ndà a divertìss, èh!...⁹⁰”.

In sostanza, al fratello che teneva la cassa, chiedevo qualche spicciolo, da spendere la domenica all'osteria. Molte volte, però, per evitare di dovere chiedere i soldi al fratello, sapete che cosa facevamo, il sabato pomeriggio, oppure anche la domenica mattina di buonora? Pren-

86 Tresette, un classico gioco con le carte.

87 Messa principale della domenica mattina alle ore dieci.

88 Il fascio di fieno, detto anche *fassì*, sostenuto dalla *sdirna* (il telaio di legno rettangolare) e legato con la corda.

89 Dicesi anche *brassöi*, ossia le bracciate di fieno raccolto, riunito e compattato con il rastrello.

90 Ti hanno pagato quelli che fanno il fieno? Guarda che pure io debbo andare a divertirmi, eh!

devamo il *resegùn*⁹¹ e andavamo su alla *Forcola*, vicino alla mulattiera, a tagliare la legna necessaria per caricare quattro o cinque muli; poi la portavamo ai *Russin*, che la pesavano e ce la pagavano immediatamente. Avevamo così recuperato i soldi per andare a giocare alla morra la domenica pomeriggio. Un'altra passione, quassù molto diffusa, è sempre stata la caccia: un tempo... *i vaa töcc a càssa!*⁹² A me piaceva soprattutto andare a *pastüre*. Anche mio fratello Achille è un cacciatore appassionato: basta guardare fuori di casa, per vedere tutte quelle *frassenè-le*⁹³ nel prato circostante. Con Arturo, un altro fratello, andavamo solitamente a *Salvà*, dove c'erano due pasture abbastanza vicine, situate in una valletta: una mattina siamo partiti con cinquanta cartucce ciascuno e... alle otto e mezza eravamo rimasti già senza! Siamo ritornati a casa con due incredibili mazzi di tordi! Anche quando abitavo a Merone, il mese di ottobre salivo sempre una o due settimane a caccia, però a me piaceva anche andare a *légor*⁹⁴. Durante la mia esperienza di cacciatore, io ho sbagliato solo la prima lepre, all'inizio, ma Gabriele *e l'mé n'à dì òn sàch!*⁹⁵ In genere i vecchi amavano andare soprattutto a capanno, per aspettare merli, tordi e viscarde l'inverno. Quanti desideravano catturare gli uccelli, utilizzavano *trapulì*⁹⁶, reti e archetti. Quando le piante lasciano cadere le prime foglie, è giunto il momento migliore per collocare gli archetti: ah, quanti *picià*⁹⁷ ho preso da bambino con gli *archècc!*⁹⁸ Per i cacciatori era importante allevare anche gli uccelli da richiamo, che andavano tolti dai nidi ancora piccoli e quindi fatti crescere in gabbia. Ah, ma allora ce n'erano in giro di uccelli! Oggi quassù si vedono anche tanti caprioli e camosci.

*Adèss basta a cöntàla sò, perchè amò empó e chèla galina la sàlta de fò da la padèla!...*⁹⁹

91 La grossa sega a mano (azionata da almeno due, meglio quattro operai).

92 Andavano tutti a caccia.

93 Piante (messe a dimora) di frassinelle (o ornelli).

94 A cacciare lepri.

95 Me ne ha dette un sacco (cioè critiche e male parole).

96 Piccole trappole.

97 Pettirossi.

98 Archetti.

99 Adesso, basta a continuare la conversazione, perché ancora un poco e quella gallina [che sta cuocendo ormai da quasi tre ore nella pentola sulla stufa] salta fuori dalla pentola!...